Molti padri conciliari chiedono un solenne documento

Verrà dal Concilio un'aperta condanna alla guerra atomica?

La politica di Giovanni XXIII e alcune polemiche cattoliche - Il dibattito sulla liturgia e una conferenza scandalosa

Il Concilio Ecumenico esaminerà anche il problema della guerra nucleare? Le voci che nei giorni scorsi erano circolate su una possibile dichiarazione dei padri conciliari per condannare esplicitamente la costruzione o l'uso delle armi nucleari hanno ricevuto una conferma autorevole domenica scorsa. Sul «Giornale del Mattino», il quotidiano cattolico di Firenze che riflette certi ambienti della chiesa, è apparso in proposito un articolo assai significativo dove, sostanzialmente, si considera non solo possibile, ma probabile tale eventualità, per una delle sessioni conciliari che si svolgeranno in primavera o nel prossimo autunno.

Il giornale, dopo aver ricordato che in questo senso si pronunciarono nel passato il cardinal Ottaviani, i cardinali e gli arcivescovi di Francia, nonchè monsignor Roberts, arcivescovo di Sydgea, informa che un nutrito gruppo di personalità cattoliche di diversa nazionalità, tra cui il vescovo di Strasburgo, il gesuita Varillon, monsignor Thuneman, vescovo di Keimoes, hanno sottoscritto nei giorni passati un documento intitolato: «Proposizioni al Concilio». Il documento dichiara tra l'altro: «C'è una necessità urgente di condannare definitivamente le armi di distruzione di massa, atomiche, batteriologiche e chimiche, così come i loro esperimenti, la loro costruzione e la loro conservazione».

Ciò che forse è ancora più interessante è come questa presa di posizione venga ricavata da esigenze di ordine non meno dottrinale che sociale e politico. Ci si domanda, infatti, da parte di queste autorevoli voci cattoliche, se l'invenzione dei mezzi scientifici di distruzione di massa non abbia modificato «gli stessi temi tradizionali della meditazione etica e teologica sul problema della guerra». In altri termini, si sostiene che, dinanzi alla guerra totale — la cui possibilità proietta sul genere umano la grande ombra del terrore nucleare — i teologi non possono più, come nei secoli passati, parlare di casi di «giusta guerra». Di qui l'invito esplicito a un solenne documento del Concilio Ecumenico che condanni la guerra totale, sotto un preciso profilo morale e teologico.

Conviene ancora aggiungere che questo problema verrà molto probabilmente affidato al «segretariato per gli affari straordinari» che rappresenta una importante innovazione rispetto al precedente Concilio e che, nei giorni di apertura dell'assemblea, suscitò un particolare interesse per la sua composizione, poiché rifletteva la ricerca di un particolare equilibrio di nazionalità e di correnti. Non è il caso di sottolineare ulteriormente l'importanza di questa prospettiva, che rappresenterebbe un intervento della chiesa di grande impegno e che avvierebbe un dialogo, sul tema decisivo della lotta contro lo sterminio atomico, con quei movimenti pacifisti e quelle voci che nel mondo comunista si sono levate a sottolineare la mutata natura della guerra e l'assoluta necessità di giungere alla distruzione delle armi nucleari.

Che questi grandi temi di orientamento generale, nel rapporto della chiesa coi problemi del nostro tempo, vengano dibattuti intensamente negli ambienti conciliari, è confermato da molti altri segni. Domenica, ad esempio, ricorrendo il quarto anniversario dell'incoronazione di Giovanni XXIII, si è avuto, da un lato, un silenzio più che imbarazzato da parte dei grandi giornali borghesi italiani sulla figura del Papa, mentre il giornale cattolico di Bologna *L'Avvenire d'Italia*, notoriamente espressione di quella Curia, si è impegnato in una serie di articoli dedicati al pontefice per più versi significativi.

Un articolo della direzione sottolinea, con un vigore sconosciuto ad altri fogli cattolici, la funzione svolta da Giovanni XXIII, concretamente, per scongiurare la guerra durante l'attuale crisi internazionale e aggiunge che un clima nuovo si fa strada mentre il mondo si avvia faticosamente verso un futuro di pace. Contemporaneamente viene pubblicato uno scritto dal periodico della Curia veneziana, «Voce di S. Marco», dove si è ancora più espliciti in affermazioni apertamente polemiche verso i settori conservatori del mondo cattolico. Vi si dice infatti che comincia con Giovanni XXIII un'epoca nuova nella storia della chiesa, una svolta preparata «dall'aria nuova che il Papa ha fatto irrompere nella nostra casa».

Particolarmente significativo è, in quel contesto, il seguente periodo: «Quando Giovanni XXIII riceve un pastore protestante, quando prega per l'astronauta sovietico, quando accetta e ricambia gli auguri del *premier* russo, quando mostra alla folla il primate polacco, quando parla ai romani in una chiesa di periferia, quando dà segni di benevolenza a un uomo politico già tanto vilipeso, non mi dite che si tratta di episodi privi di significato. Essi sono tratteggi visibili di una linea invisibile che ormai è facile ricostruire nella sua interezza».

L'Avvenire d'Italia pubblica poi una serie di interviste con «uomini della strada», in cui questa immagine di Giovanni XXIII viene largamente ripetuta, fino a definire — in un caso — l'attuale papa come «più umano di Pio XII» e — in un altro caso — a fare di Giovanni XXIII l'alfiere del superamento di una concezione del mondo diviso in blocchi antagonistici. A provare quanto si tratti di una sottolineatura vivacemente polemica basterebbe l'atteggiamento diverso che nello stesso giorno assumevano altri fogli cattolici. Il «Popolo» usciva con uno scritto vagamente apologetico, mentre il direttore dell'«Osservatore romano» è apparso piuttosto preoccupato di rammentare la continuità dell'azione della Chiesa e di ricordare che certe «deviazioni», anche se non vengono nuovamente condannate, non restano ignorate dal pontefice.

La lotta interna di interpretazioni e di correnti si rinnova, frattanto, in seno alla congregazione generale del Concilio che ieri mattina ha ripreso la discussione dello schema sulla liturgia, con molti interventi. Il comunicato diramato dall'ufficio stampa ha informato che la tendenza ieri prevalente è stata quella di ribadire, nel campo liturgico, «la necessità di procedere con prudenza alla revisione di parole, gesti, preghiere, atteggiamenti», nonchè di lasciare intatto il canone della messa.

Quindi, se non si negano molte innovazioni, si tende a procedere con estrema cautela. Ma, anche in questo caso, molte voci di innovazioni addirittura rivoluzionarie continuano a levarsi. Non più tardi di due giorni fa ha provocato addirittura scandalo in certi ambienti la conferenza che, su invito dello stesso ufficio stampa del Concilio, ha tenuto ai giornalisti padre Marsili, che deve essere un'autorità in materia se dirige l'Istituto Internazionale Liturgico di S. Anselmo a Roma. Lo scandalo è venuto per alcune audaci espressioni usate dal conferenziere (egli è arrivato a definire «spogliarello» il momento in cui nelle funzioni solenni il sacerdote celebrante viene spogliato e rivestito dei paramenti sacri). Senonchè, al di là di questo tipo di suscettibilità ferite, si può ravvisare, nella reazione ostile fatta dalla Curia romana alla conferenza, un motivo più serio di preoccupazione. Ciò che ha evidentemente urtato più di uno è che padre Marsili abbia attaccato duramente tutta la costruzione secolare della liturgia, abbia invocato riforme che levino l'attuale «incrostazione» della messa, e che eliminino il latino nonchè una serie di gesti rituali ormai incomprensibili ai fedeli.

Paolo Spriano

Uno scandalo che ha tragici precedenti nella storia tedesca

Il caso Spiegel un nuovo passo di Adenauer sulle orme del III Reich

Chi fu e come venne condannato dai nazisti Carl van Ossietzky - La «vendetta» di Strauss è stata preparata da 12 anni di abusi, illegalità e provvedimenti antidemocratici L'incapacità della borghesia tedesca di imparare dalla storia

Nostro corrispondente

BERLINO, 5

Per dire che l'affare *Spiegel* sta assumendo dimensioni storiche, un giornale di Amburgo lo ha paragonato al famoso scandalo della collana di Maria Antonietta che tre anni prima della Rivoluzione fece sprofondare nel discredito la corte del re di Francia e all'altro, meno remoto ma ancora più famoso scandalo francese: Dreyfus. Ma il riferimento più pertinente la *Welt* — che invoca la instaurazione di un nuovo ordine nella Repubblica federale «con un popolo compatto attorno a un governo risoluto» — non lo ha fatto.

Fuori di Germania, forse, sono poche le persone che oggi ricordano chi fu Carl Von Ossietzky. Era un giornalista liberale, editore e direttore di una rivista di piccolo formato, ma di alto prestigio, la *Weltbuehne*, nella quale egli propugnava ideali pacifisti e democratici. Era stato soldato nella prima guerra mondiale e aveva deciso di dedicare il resto della sua vita a combattere per la pace. Nel maggio 1932, Carl Von Ossietzky era condannato a diciotto mesi di carcere. Motivo: tradimento della patria e tradimento del segreto militare. Esattamente l'accusa rivolta oggi al gruppo di *Der Spiegel*.

Il reato era stato commesso nel 1929. Era l'epoca in cui cominciava l'agonia della Repubblica di Weimar. Lo stato maggiore predispone piani di guerra e organizza clandestinamente il riarmo, dietro la maschera del rispetto delle imposizioni di Versailles. Il governo socialdemocratico ha già fatto lega con i nazisti per la creazione di una forza militare del Reich. Per garantire un esercito di centomila uomini («un'armata di capi per l'ora del pericolo», come diceva il creatore della Reichswehr, Von Seekt) il governo spende mezzo milione di marchi all'anno, sottratti al controllo parlamentare. A quest'epoca la *Weltbuehne* rivelò i rapporti che il ministero della guerra di Berlino intratteneva con potenze straniere per creare clandestinamente le basi di una flotta aerea bellica in violazione agli impegni internazionali. Si facevano sperimentare in paesi esteri aerei tedeschi militari e si facevano addestrare sotto bandiere straniere, i futuri ufficiali della Luftwaffe.

Benchè denunciato nel 1929, Ossietzky venne processato solo due anni e mezzo più tardi, quando cioè la situazione fu ben matura e la repubblica di Weimar, ormai ridotta ad un fantasma, era pronta a crollare all'imminente soprassalto nazista. Carl Von Ossietzky e dunque condannato a diciotto mesi di carcere da un tribunale tedesco, naturalmente «indipendente e libero», secondo la definizione di prammatica. Sei mesi dopo (Natale 1932) Ossietzky beneficia di una amnistia, ma dopo quattro settimane Hitler è diventato cancelliere, dopo otto settimane i nazisti incendiano il Reichstag e nella notte stessa in cui le fiamme avvolgono il palazzo del parlamento, Von Ossietzky viene nuovamente arrestato e affidato alle cure delle SS nel campo di concentramento di Sonnenbrug. Qui ben presto egli viene ridotto in fin di vita. Con forza sovrumana continua a resistere, mentre inutilmente il mondo civile si commuove e protesta per la sua sorte. La tragica conclusione arriva nel 1938. Ma tre anni prima la fondazione Nobel aveva assegnato a Carl Von Ossietzky il premio per la pace. Fra l'istruttoria contro Ossietzky e quella contro Rudolf Augstein le affinità sono molte. Oggi come trentatrè anni fa si ricorre all'accusa di tradimento per uccidere di fatto la libertà di stampa, per fare dell'arbitrio la legge.

Ma se uguale è la mano che colpisce, perché è la mano reazionaria del militarismo tedesco, del tutto diversa è la vittima. Sarebbe una grossa ingenuità paragonare l'«impegnatissimo» piccolo settimanale dell'Ossietzky col ricchissimo e non impegnato settimanale dell'Augstein, come non è possibile un raffronto fra l'appassionato, eroico pacifista caduto combattendo sotto i colpi delle SS e il raffinato Rudolf Augstein, di professione scettico punzecchiatore di un mondo che gli fa schifo ma nel quale tuttavia si trova bene.

Augstein e i suoi collaboratori non militano tra i partigiani della pace, il mestiere dello *Spiegel* non è tanto quello di denunciare quanto quello di svergognare, di additare al disprezzo. E anche nel famoso articolo sulle manovre militari, in autunno, se proprio ci si vuol vedere una denuncia, bene, si trattava della denuncia di incapacità di Strauss.

Nel manifestare ad Augstein, ai suoi collaboratori e al suo famoso giornale il rispetto che è loro dovuto, occorre quindi guardarsi dal farne dei martiri. Ed è alla esistenza delle lotte sotterranee, tra le frazioni, le correnti e i gruppi, in tutti i settori e a tutti i livelli, che il *Der Spiegel* deve ciò che tutti gli riconoscono e gli invidiano: la formidabile documentazione, la vastità e la precisione delle informazioni.

Lo *Spiegel* si è venuto a trovare più di una volta se non insieme per lo meno a fianco a fianco dei democratici e dei comunisti contro la rinascita nazista di Bonn, contro i sanguinari e contro i generali assassini, contro i Globke, contro i fanatici dell'antisovietismo e i revanscisti impudenti. E di ciò gli va dato merito.

L'affare *Spiegel* non è solo un punto di partenza del nuovo assalto reazionario di Bonn, è anche un punto d'arrivo. Un punto d'arrivo di un cammino che vogliamo percorrere rapidamente nelle sue tappe dagli inizi della Repubblica Federale ad oggi.

Ecco. 1950, primo anno di vita dello Stato. Adenauer ordina il licenziamento, da tutti gli organi e le istituzioni statali, dei funzionari, impiegati, operai, appartenenti al P. C. tedesco e ad altre organizzazioni democratiche. 1951: un referendum «contro il riarmo e per il trattato di pace» viene proibito e gli organismi che lo hanno promosso dichiarati «contrari alla costituzione» e messi fuorilegge (si tratta della Libera Gioventù Tedesca, del Comitato della Pace, del Comitato per la difesa dei patrioti, del Comitato per la protezione dei bambini e di un'altra trentina di associazioni pacifiste). In questo anno Adenauer fa iniziare alla corte di Karlsruhe un procedimento per la messa fuorilegge del partito comunista. 1952: viene soppressa l'Associazione per la amicizia tedesco-sovietica. 1953: la Lega della cultura per il rinnovamento della Germania e il fronte per la pace e la libertà, fondato dal cancelliere cattolico Wirth, seguono la stessa sorte. Nel 1954 comincia il procedimento contro il Partito comunista che si concluderà nel 1956 con la sua messa al bando. La marcia di Adenauer continua ormai inesorabile. Nel '57 cadono sotto i colpi della magistratura di Bonn, l'Unione delle donne e l'organizzazione democratica dei contadini; nel '58 la Società dei liberi giuristi e il Consiglio centrale per la difesa dei diritti democratici. Nel '59, Adenauer chiede alla corte di Karlsruhe di mettere fuori legge l'Associazione delle vittime del nazismo. La corte si mette subito al lavoro mentre i tribunali minori riempiono le prigioni di sospetti di comunismo e di pacifismo. Nel 1960 la magistratura schiaccia sei «criminali» e li condanna a forti pene: sono esponenti del Movimento della pace e fra loro ci sono due sacerdoti. Nel 1962 continuano gli arresti e le condanne di lavoratori: Karl Schabrod (condannato a morte, poi all'ergastolo dai nazisti; 12 anni di carcere di cui sei e mezzo in cella di isolamento) viene condannato a due anni di galera perche ha costituito un'associazione elettorale e si è presentato candidato alle elezioni con un programma antimilitarista.

Nello stesso periodo risuona già un campanello d'allarme anche per la libertà di stampa borghese. Il deputato democristiano Gerd Bucerius lascia apparire su uno dei suoi diffusi settimanali un articolo in cui si mette in dubbio la esistenza del fuoco nell'inferno, e, in previsione del Concilio Ecumenico, si parla delle crisi del protestantesimo e del cattolicesimo nonchè delle contraddizioni teologiche di quest'ultimo. I capi clericali si infuriano. Adenauer convoca il deputato davanti alla massima assise del partito a giustificarsi. Ma Bucerius preferisce dimettersi da deputato e da dirigente della CDU. L'uomo è forte per influenza e per denaro e l'azione contro di lui non prosegue.

Oggi, il fatto che sia lo *Spiegel* ad essere preso di mira, cioè un organo borghese particolarmente indisciplinato, non è altro che il logico sviluppo di tutta questa dodecennale vicenda.

La demolizione sistematica delle del resto fragilissime strutture della democrazia di Bonn non comincia oggi perché Rudolf Augstein va in carcere, ma comincia all'inizio della vita della Repubblica Federale con le persecuzioni ai comunisti e alle organizzazioni democratiche.

La storia non si ripete, ma in Germania accade che si ritorni sempre da capo su una strada fatale. La borghesia tedesca è nota per la sua mancanza di fantasia e per la sua incapacità di trarre dall'esperienza i necessari insegnamenti. Anche nel caso dello *Spiegel* lo ha dimostrato.

Giuseppe Conato

I liberali tedeschi cedono a Adenauer

BONN, 5.

Potenti pressioni politiche, fondate soprattutto sul ricatto della stabilità governativa in un momento di crisi internazionale come questo, hanno praticamente fatto rientrare il caso «Spiegel».

Oggi il ministro Stammberger ha ritirato le proprie dimissioni, mentre la direzione del partito liberale tedesco ha dichiarato dopo intense consultazioni con esponenti della D. C., che «la presente coalizione in seno al governo federale tedesco viene mantenuta, specialmente in vista della attuale situazione politica».

Uno dei più gravi scandali di questo dopoguerra viene così miseramente soffocato.

«Der Spiegel» è comparso questa mattina come al solito. Sulla copertina (riprodotta nella nostra telefoto) la rivista pubblica una fotografia del suo direttore Rudolf Augstein, attualmente in stato di arresto.

Dopo due anni di governo Kennedy

Oggi l'America vota per rinnovare Camera e Senato

La crisi di Cuba nel gioco elettorale - Improbabili dei mutamenti radicali - Rockefeller candidato a New York, Nixon in California

Nostro servizio

WASHINGTON, 5

Milioni di americani (le previsioni più ottimistiche parlano di una cinquantina sugli 83 che hanno diritto al voto) si recano domani alle urne per rinnovare la totalità della Camera dei rappresentanti (l'equivalente della nostra Camera dei deputati) e un terzo del Senato e per eleggere alcuni governatori di vari Stati dell'Unione.

Anche se, ovviamente, meno scottante delle grandi elezioni presidenziali che, come è noto, si tengono ogni quattro anni, questa consultazione «intermedia» non è priva di interesse. Non ci si attendono clamorosi mutamenti nel rapporto di forza tra democratici e repubblicani, in seno alle due camere; la importanza di queste elezioni va ricercata soprattutto nei temi che sono stati alla base della campagna elettorale e che hanno visto il presidente Kennedy farsi interprete, fino a far correre al mondo il rischio di una guerra termonucleare, delle richieste poste dalle correnti più oltranziste del partito avversario e del suo stesso partito.

La cessata legislatura contava su una cospicua maggioranza democratica: 64 democratici contro 36 repubblicani al Senato, 263 democratici contro 174 repubblicani alla Camera, 34 governatori democratici contro 16 repubblicani nei cinquanta Stati che compongono l'Unione.

Due progetti bocciati

Malgrado questo favorevole rapporto di forze, il presidente Kennedy non è riuscito in quest'ultimo anno a portare a termine il programma legislativo della «nuova frontiera». La prima legislatura kennediana si è chiusa, il 13 ottobre scorso, con risultati magri, specie se confrontati con le promesse elettorali. Tutti i progetti sociali presentati dall'amministrazione, pur non avendo nulla di rivoluzionario, sono stati inesorabilmente bocciati dalle due Camere: bocciato il progetto per la assistenza sanitaria ai vecchi, respinto quello sull'urbanismo, negati gli aiuti federali alle scuole pubbliche, con i quali Kennedy si proponeva di migliorare l'ormai inadeguato sistema scolastico americano.

Kennedy ha cercato di giustificarsi con l'affermazione che, per realizzare i suoi impegni, gli occorrerebbe una maggioranza ancor più solida. Con questa elezione, si afferma negli ambienti vicini alla Casa Bianca, dovrebbe essere superata questa specie di impasse. Resta, comunque, il fatto fondamentale della prevalenza, in seno al Congresso e nell'insieme della vita politica e sociale del paese, della coalizione permanente tra repubblicani e la cospicua ala conservatrice, cosiddetta sudista, che costituisce la parte preponderante del gruppo parlamentare democratico.

Morgenthau

Rockefeller

Ed è anche sotto questo aspetto, non certo secondario, che va visto il colpo di forza di Kennedy contro Cuba. Per tutta la campagna elettorale, repubblicani e democratici hanno fatto a gara sulle posizioni più aggressive nei confronti di Cuba. «I repubblicani — scriveva pochi giorni prima del blocco a Cuba Joseph Alsop, sulla New York Herald Tribune, un giornale che non nasconde le sue simpatie per quel partito — sono pronti a lanciarsi all'attacco del presidente Kennedy perché non è stato capace di liberarci di Fidel Castro a Cuba. Il governatore Rockefeller (domani in lizza contro il democratico Morgenthau per il Governatorato di New York, trampolino di lancio per la candidatura alla presidenza - n.d.r.) sarà, molto probabilmente, il leader dei repubblicani nel 1964, e appoggerà una politica aggressiva ad oltranza contro Cuba».

I repubblicani, non solo erano pronti come diceva Alsop, a lanciarsi all'attacco di Kennedy, ma lo stavano martellando da settimane, tirando in ballo i calibri più grossi. Parodiando il titolo di un famoso libro di Kennedy «Profili di coraggio», l'ex presidente Eisenhower faceva del presidente un «profilo di indecisione» e aggiungeva che «ai miei tempi non erano stati costruiti muri» e «non erano state impiantate basi straniere minacciose». Il quartier generale repubblicano emetteva comunicati su comunicati per affermare che il problema di Cuba era il «problema dominante» della campagna elettorale.

Nixon e Cuba

Nixon, l'ex-rivale diretto di Kennedy, oggi candidato al governatorato della California, sparava a zero contro Kennedy, non dimenticando che quest'ultimo non aveva esitato a sfruttare contro di lui lo argomento cubano (l'accusa di Kennedy a Nixon era di «aver permesso che il comunismo si istallasse a Cuba»).

Contemporaneamente, pubblicisti di ogni risma si erano messi in giro per il paese onde raccogliere dichiarazioni come quella che riportava Joseph Alsop dopo un suo viaggio in California: «La politica che mi auguro per Cuba — gli diceva "un cittadino che poco prima mi aveva mostrato la sua casetta tutta nuova" — può significare che una bomba atomica esploda qui, ma io mi assumo questo rischio». Kennedy, come si è visto, non ha esitato ad assumersela, tanto più che, anche nel suo stesso partito, non mancavano voci in questo senso: «Suggerisco — diceva dinanzi a milioni di telespettatori il senatore democratico Thomas Dodd — che cominciamo con un blocco parziale di Cuba. E se ciò non bastasse dovremmo istituire il blocco totale e non escludere l'invasione».

I calcoli di Kennedy

Nei calcoli elettorali del clan kennediano, la «decisione» mostrata dal presidente contro Cuba dovrebbe privare i repubblicani di un argomento da cui si riprometterano molto. Se non fosse avvenuto quanto è avvenuto, si commenta oggi, Cuba e «l'inazione» dell'attuale amministrazione sarebbero stati il pezzo forte dei repubblicani, i cui obiettivi iniziali erano: strappare ai democratici dai 10 ai 20 seggi (ne mancano ai repubblicani 44 per avere la maggioranza) alla Camera; migliorare le posizioni al Senato; far registrare una ulteriore affermazione a Rockefeller, il futuro candidato alla presidenza.

Ora, i repubblicani e l'ala conservatrice democratica hanno già aperto una nuova fase della loro campagna aggressiva e rimproverano a tutte lettere a Kennedy di non essere andato fino allo scopo ultimo, che era e rimane per essi quello dell'invasione di Cuba.

I risultati del voto di domani saranno noti, con tutta probabilità, entro le prossime 48 ore. Pochi sono coloro che si attendono mutamenti radicali, tali da incidere su quel concervo di conservazione sociale all'interno e di oltranzismo avventuristico all'esterno, che ha prevalso fino ad oggi.

Jugoslavia

Deraglia un treno: 24 morti

BELGRADO, 5

Ventiquattro persone sono morte e una trentina di passeggeri sono rimasti feriti in un grave deraglamento ferroviario. All'entrata della stazione di Tabanovce (Jugoslavia meridionale) il convoglio che faceva servizio sulla linea Belgrado-Skoplje è uscito dai binari, rovesciandosi sulla massicciata. Le squadre di soccorso hanno estratto dalle rovine dei vagoni ventiquattro cadaveri. Undici dei feriti sono molto gravi e si teme che il numero delle vittime possa salire da un'ora all'altra.

Il convoglio, al momento del disastro, procedeva ad altissima velocità. Al momento del transito sugli scambi della stazione è bastata un'imperfezione della manovra (le cause tecniche sono ancora al vaglio di una commissione di inchiesta) per sbalzare la motrice dalla strada ferrata.

Il deraglamento ha fatto sbandare anche il vagone postale, direttamente agganciato al locomotore. Le due vetture che seguivano hanno quindi cozzato con estrema violenza, si sono incastrate l'una nell'altra, rovesciandosi nella scarpata sottostante.

I ferrovieri della vicina stazione hanno assistito alla terribile scena senza poter fare nulla per impedirla.

Poi sono iniziati i soccorsi da parte di squadre accorse dalle località vicine. Purtroppo venti persone erano morte sul colpo: altre quattro sono spirate subito dopo essere state accompagnate all'ospedale.